

A DUE ANNI DALLA STRAGE DI MILANO IL PROCESSO A VALPREDA



L'ora della verità sulle bombe?

Mercoledì prossimo davanti alla Corte d'Assise di Roma compariranno Pietro Valpreda e altri undici accusati per la strage di Milano e gli attentati di Roma.

Da quel tragico e sanguinoso pomeriggio del 12 dicembre 1969 sono passati oltre due anni. Nel frattempo molte « certezze », sbandierate dagli inquirenti nei primi giorni successivi alla strage, sono cadute sotto il peso di precise contestazioni, mentre i misteri, che sin dalle prime fasi hanno costellato l'inchiesta, si sono infittiti e hanno finito per far maturare nell'opinione pubblica legittimi dubbi, riserve, incredulità sulle conclusioni a cui sono giunti i magistrati inquirenti.

Da questa incredulità nasce la pressante richiesta di fare luce su questi attentati, su chi li ha voluti e su chi li ha materialmente eseguiti. L'opinione pubblica attende di sapere da questo processo anche perché è come è morto Giuseppe Pinelli precipitato da una finestra della questura milanese, attende di conoscere la precisa responsabilità di certi organi di polizia e di certi magistrati per il modo in cui è stata condotta l'inchiesta.

16 morti

In questi due anni una ampia pubblicistica ha messo in luce le contraddizioni, le omissioni, le incertezze, quando non, addirittura i falsi, che segnano tutta l'istruttoria. La verità deve ancora venire fuori: si attende con ansia che i giudici si assumano il preciso compito di sostituirsi ai poliziotti e ai magistrati inquirenti, di indagare, al di là dei rappresentanti ufficiali e dei silenzi, e di percorrere tutte le piste che furono volutamente ignorate. Lo sforzo è stato infatti sin qui tesoro, soprattutto a costruire il personaggio Valpreda e a modellare su di lui la terribile accusa di aver provocato la morte di 16 persone e il ferimento di altre 88.

Del resto la stessa accusa riconosce che si tratta di un reato ad un processo indiziario, ad un processo civile, nel quale mancano prove, mancano confessioni, mancano persino elementi concordanti che possano far ritenere, se non certa, almeno molto probabile una qualsiasi responsabilità di Pietro Valpreda.

Se oggi, a due anni dagli attentati, non abbiamo un quadro preciso, o almeno attendibile, delle responsabilità, lo si deve solamente a chi, portando avanti l'indagine, non ha sentito neppure il bisogno di compiere elementari accertamenti che avrebbero potuto individuare subito i mandanti della strage, i finanziatori, gli artefici degli ordigni. Si sarebbero così svelati gli uomini e il disegno ai quali si era stato assegnato il compito di « bloccare » l'avanzata opera che usciva rafforzata dalle lotte dell'autunno.

In questo senso perfino l'interrogativo che oggi molti si pongono - Valpreda innocente o colpevole? - viene compreso e superato dalla esigenza di conoscere non solo la verità su Valpreda, individuo singolo, ma tutta la verità su una strage - quella di Milano - che non può essere considerata un episodio isolato, opera di innocenti esaltati.

Le bombe del 12 dicembre 1969 arrivano dopo un anno di provocazioni, di attentati fascisti. Dal 3 gennaio al 12 dicembre di quell'anno furono ben 145 gli attentati: dodici al mese, uno ogni tre giorni. Ben 96 di queste azioni sono già attribuite ufficialmente dalla polizia ai fascisti o per il loro obiettivo (sezioni del FCI o del FSUP, monumenti partigiani, movimento studentesco, sinagoghe, gruppi extraparlamentari) o perché gli autori sono stati sicuramente identificati. Gli altri sono di origine, sempre ufficialmente, incerta (come la serie degli attentati ai treni dell'8-9 agosto), oppure vennero addebitati a gruppi di sinistra o agli anarchici (come le bombe del 25 aprile alla Fiera Campionaria e alla stazione centrale di Milano).

Eppure anche in questi casi è stato accertato che gli anarchici, con quegli attentati, non entravano affatto e la magistratura veneta ha già raccolto una imponente messe di prove che accusano i fascisti del gruppo Ventura.

Gli attentati del 1969 hanno insomma una unica mano che li guida e che costruisce in quel periodo, operazione per operazione, la « strategia della tensione ».

Nei quaranta giorni che precedono gli attentati di Roma e Milano decine di segni testimoniano quanto si sta tramando. Ai primi di novembre la Federazione Nazionale Combattenti della Repubblica Sociale Italiana che si definisce fascista di sinistra distribuisce a Roma un volantino in cui si invitano i paracadutisti e gli ex combattenti a « non farsi strumentalizzare per un colpo di Stato reazionario ». In quegli stessi giorni i socialdemocratici e una parte della DC portano avanti la loro « ricerca » di elezioni anticipate.

Il 15 novembre a Monza il colonnello comandante del distretto militare afferma pubblicamente, alla presenza del

procuratore della Repubblica, « Stante l'attuale situazione di disordine nelle fabbriche e nelle scuole, l'esercito ha il compito di difendere le frontiere interne del paese: l'esercito è l'unico baluardo ormai contro il disordine e l'anarchia ».

Arriviamo così alla giornata che può considerarsi la prova generale della strage del 12 dicembre: la mattina del 19 novembre a Milano l'agente Antonio Annarumma muore nello scontro tra due mezzi della polizia durante una improvvisa, violenta e assurda carica contro i lavoratori che uscivano da un teatro in via Lanza. È un incidente, ma la destra si scatenava e sostiene la tesi, avallata dalla polizia e dagli inquirenti, dell'omicidio voluto e provocato.

Lo stesso presidente della Repubblica parla di « barbaro assassinio »: la definizione viene subito a Giorgio Almirante, da qualche mese alla testa del MSI. Nelle caserme viene alimentata una specie di rivolta che dovrebbe portare gli agenti di PS nelle strade per « fare pulizia degli estremisti delinquenti ».

Il giorno dei funerali di Annarumma al centro di Milano la grande e responsabile calma imposta dai lavoratori dalle organizzazioni e dai partiti di sinistra è interrotta da disordini provocati dai fascisti che partecipano al corteo fu-

nebre coi labari della RSI e le bandiere nere. Sotto gli occhi di polizia e carabinieri vengono effettuati dagli squadristi veri e propri pestaggi contro passanti accusati di « avere la faccia da comunisti ».

In Inghilterra i settimanali *The Guardian* e *The Observer*, pubblicano il testo del dossier inviato dal capo dello Stato all'ufficio diplomatico del ministero degli Esteri di Atene all'ambasciatore greco a Roma. Si tratta di un rapporto segreto sulle possibilità di un colpo di Stato di destra in Italia.

La vigilia

Almirante il 10 dicembre (2 giorni prima degli attentati) in una dichiarazione a *Der Spiegel* senza mezzi termini afferma che organizzazioni giovanili fasciste si preparano alla guerra civile in Italia. Ventiquattro ore prima della strage, infine, il settimanale *Epoca* (usciva con una vistosa copertina tricolore) pubblica un articolo di Pietro Zullino che conclude con queste parole: «... La situazione generale è terribilmente intricata... Perché i costituenti creano l'articolo 138, che prevede la possibilità di riformare la carta fondamentale della Repubblica? Perché non ci poniamo seriamente il problema della Re-

pubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo? Vi sono giorni in cui la nostra storia impone riflessioni di questo tipo. Forse questi giorni sono venuti. Questi giorni, forse noi li stiamo già vivendo ».

Il giornalista di *Epoca* è profeta forse inconsapevole, ma certamente molto attento a registrare quello che ormai apertamente si sostiene in certi settori della vita pubblica.

Il giorno dopo l'uscita del settimanale tra le 16,30 e le 17,30 esplodono a Roma e a Milano quattro bombe e una quinta viene trovata e fatta esplodere dagli artificieri. Chi ha messo le bombe sa bene quelle che vuole: la prova generale è stata fatta con Annarumma e i funerali di 14 vittime (oltre due morirono in seguito per le ferite) possono essere una circostanza molto più efficace per scatenare la reazione.

Ma il piano fallisce. A piazza del Duomo non ci sono guardie e camice nero, ma operai, lavoratori: una presenza vigile che chiede con forza di cercare a destra i responsabili della strage. Siamo al 15 dicembre: nessuno è stato ancora arrestato. Tuttavia già un poliziotto e un magistrato, Luigi Calabresi e Antonio Amati, hanno parlato e hanno accusato gli anarchici senza prove né indizi.

Amati è un giudice istruttore che si è già occupato degli attentati del 25 aprile e ha accusato anche allora gli anarchici. Scrive il *Corriere della Sera* in quei giorni e non è smentito: « Subito dopo l'esplosione il giudice Amati telefonò in questura per informarsi dell'accaduto. Gli risposero che forse è saltata la caldaia di una banca in piazza Fontana, che ci sono vittime e feriti. Parlano anche della possibilità di un attentato. Amati risponde: "Sono dell'idea che si tratti di un attentato. Cercate negli ambienti anarchici" ».

Anche il commissario calabrese è deciso. In una intervista alla *Stampa* di Torino dichiara che i responsabili devono essere ricercati tra gli estremisti di sinistra e sotto-terra che a suo avviso si tratta di « opera di anarchici ».

Il questore

Il questore di Milano Guida (già uomo di fiducia di Murtè, ex direttore del confino politico di Ventotene sotto il fascismo) rispondendo ad una domanda dei giornalisti afferma di non poter escludere che ci sia una connessione tra la strage e gli attentati alla Fiera Campionaria e alla stazione. Il meccanismo si è messo in moto e da ora in poi procederà in una sola di-

rezione. Questo è il primo interrogativo che la Corte d'Assise deve sciogliere: perché le indagini vennero condotte solo contro gli anarchici?

Era evidente che le bombe avevano una matrice di destra, soprattutto perché solo alla destra potevano giovare. Invece solo a destra non si cercò.

Meno di due ore dopo la strage la polizia milanese si presenta al circolo anarchico di via Scaldasole e il commissario calabrese accusa già Valpreda di essere il responsabile della strage. In quel momento a Roma Mario Merlino, il fascista del gruppo del « 22 marzo », non è stato ancora interrogato e non ha quindi ancora avuto modo di dare alla polizia gli elementi che condurranno all'arresto dei componenti del gruppo di Valpreda. Il fatto è che Salvatore Ippolito, la spia della polizia dentro il gruppo anarchico, in « arte » Andrea, ha già avvertito i suoi superiori che Pietro Valpreda è partito il 10 dicembre per Milano con la sua 500: deve essere interrogato dal giudice istruttore Antonio Amati. E con tutta probabilità, ammesso che i poliziotti milanesi non lo sapessero già, è lo stesso magistrato che avverte la questura della presenza di Valpreda a Milano. In quel momento la competenza per l'istruzione

EMILIO BAGNOLI: 27 anni, studente di architettura, arrestato il 17 dicembre 1969 e scarcerato il 22 dicembre 1970. È stato rinviato a giudizio solo per associazione per delinquere e per avere piazzato una bottiglia piena di benzina davanti a una sezione del MSI.

EMILIO BORGHESE: 21 anni, studente, arrestato il 14 dicembre 1969. È accusato di associazione per delinquere e strage. Neppure Borghese avrebbe partecipato alla fase di realizzazione degli attentati. È stato definito « parzialmente incapace di intendere e volere ». A piede libero.

OLIVIO DELLA SAVIA: 24 anni. È accusato di possesso di materiale esplosivo. È latitante.

STEFANO DELLE CHIAIE: 36 anni, assicuratore, numero uno del neofascismo romano. È accusato di testimonianza reticente. È stato rinviato a giudizio per non avere detto la verità sui rapporti avuti con Mario Merlino. È latitante.

ENRICO DI COLA: 21 anni, studente. È accusato di associazione per delinquere e di possesso di notizie militari delle quali è vietata la divulgazione. È latitante. Si trova in Svezia.

ROBERTO GARGAMELLI: 22 anni, arrestato il 15 dicembre 1969. È accusato di associazione per delinquere, concorso in strage e detenzione e trasporto di esplosivi. Avrebbe piazzato la bomba alla Banca nazionale del lavoro, dove il padre lavora. È detenuto.

ELE LOVATI: 59 anni, madre di Valpreda. A piede libero.

ROBERTO MANDER: 20 anni, studente, arrestato il 14 dicembre 1969. È accusato degli stessi reati contestati a Valpreda, Merlino, Borghese e Gargamelli. Avrebbe piazzato una delle due bombe all'Altare della patria. Definito « immaturo all'epoca dei fatti », ha avuto tre anni di correzionale e non comparirà come imputato.

MARIO MICHELE MERLINO: 23 anni, studente, arrestato il 12 dicembre 1969. È accusato di associazione per delinquere e strage e, come Valpreda, di concorso nei reati contestati agli altri principali imputati. Avrebbe partecipato all'ideazione degli attentati e alla preparazione degli ordigni. È detenuto.

OLIMPIA TORRI: nonna di Valpreda. A piede libero.

RACHELE TORRI: nata a Cannero il 13 giugno 1903, prozia di Valpreda. A piede libero.

MADDALENA VALPREDA: nata a Milano l'8 giugno 1935, sorella di Pietro Valpreda.

PIETRO VALPREDA: nato a Milano il 29 settembre 1932, ballerino, arrestato il 15 dicembre 1969. È accusato di associazione per delinquere, strage, detenzione e trasporto di esplosivi. È detenuto. Sorella, non è stata accusata di Pietro Valpreda sono accusate di falsa testimonianza.

che altro per avere notizia ad esempio, di Stefano Delle Chiaie. Il « Caccola » autore di tante aggressioni è l'uomo che dirige da dietro alle quinte l'attività procuratoria di Merlino.

Un informatore del SID, Stefano Serpieri, membro del « 22 marzo » aveva detto da tempo alla polizia e alla magistratura che Merlino, subito dopo le bombe, aveva fatto sapere che il suo alibi si chiamava Delle Chiaie. E a Merlino arrivò anche una risposta del suo capo: « Non ti reggo l'alibi al cento per cento: dirò solo che mi hai cercato ma non ci siamo visti ». Questo risulta dagli atti del processo in un rapporto dei carabinieri che avevano appreso la notizia dal Servizio Informazioni della Difesa. Sarà uno dei pochi rapporti eseguiti dai carabinieri.

Spionaggio

Perché poi i carabinieri si sono praticamente disinteressati almeno ufficialmente dell'istruttoria? Anche questo è un interrogativo che pesa sull'istruttoria e che avalla l'ipotesi di un contrasto tra le tesi sostenute dalla polizia e dalla magistratura e quelle del SID e dei carabinieri. È certo che l'ammiraglio Henke, capo dei servizi segreti, ha scritto in risposta ad una richiesta del dottor Cudillo, che il SID non si è interessato delle bombe. Perché? È assurdo solo pensare che i servizi di sicurezza non si siano preoccupati di svolgere proprie indagini. Allora perché Henke ha voluto significare l'ammiraglio Henke? Forse che le indagini non erano necessarie perché il SID sapeva già come erano andate, in effetti, le cose. Se è così perché non ha parlato? Per non smentire la magistratura? O perché avrebbe dovuto accusare i fascisti?

È certo che contro squadristi vecchi e nuovi prove e indizi negli atti del processo sono notevoli, ma praticamente ignorati nelle conclusioni dei magistrati.

Una testimonianza per tutte: la sera degli attentati a Roma si presenta nella caserma del CO di piazza San Lorenzo in Lucina un tedesco, Udo Lemke, il quale riconosce nel fascista Cartocci, fermato poco prima, la persona che ha visto fuggire da piazza Venezia dopo gli attentati. Lemke, accusato di detenzione di droga, è rinchiuso ora in manicomio.

Per non parlare di Paolo Pecorello, amico di Delle Chiaie che arriva a Roma alla vigilia degli attentati e si fa ospitare da una zia. Dirà, quando a otto mesi dagli attentati fu interrogato, che gli agenti delle bombe era a casa infanzuato. La zia Enrico confermerà, come la zia Rachele fu per Valpreda. La prima viene creduta, la seconda incriminata. Basta questa testimonianza e l'indagine su questo personaggio che pure a Roma, è provato, si era incontrato con un altro amico di Delle Chiaie, Roberto Falotto, viene abbandonata.

Infine la testimonianza, tenuta in nessun conto di Sonia Arbanascich fidanzata con un fascista di « Ordine Nuovo », Paolo Zanetov. La giovane racconta che il ragazzo verso le 16,30 del 12 dicembre 1969, mentre passeggiavano, testualmente le aveva detto: « A quest'ora dovrebbe essere già successo ». Un altro teste confermerà che Zanetov si vantava di sapere tutto sulle bombe.

Molto sulle bombe doveva sapere un altro personaggio vicino ai fascisti, l'avvocato Ambrosini che dopo gli attentati scrisse due lettere al ministro degli Interni Restivo affermando di conoscere l'ambiente da cui provenivano gli attentatori. Ambrosini, è morto suicida da una finestra della clinica nella quale era ricoverato.

Così come è morto in circostanze misteriose (ma il magistrato dice assassinato) Armando Calzolari l'uomo di Valerio Borghese, cassiere del « Fronte nazionale » che, durante una riunione di noti esponenti fascisti dopo le bombe, accusò i « camerati » di aver provocato la strage. Pochi giorni dopo Calzolari scomparve e solo qualche tempo dopo fu rinvenuto cadavere.

Tutto questo sta nelle cartelle processuali (insieme a centinaia di altri elementi) e dimostra, fuori di ogni dubbio, che la necessità di indagare sui fascisti era imprescindibile e indispensabile per accertare tutta la verità. Nella requisitoria del dottor Occorsio e nella sentenza istruttoria sono solo brevemente trattati, questi elementi, quando non ignorati.

Ora il processo che potrà quindi avere un senso soltanto se i giudici della Corte d'Assise sapranno e vorranno assumersi il compito di ripercorrere l'istruttoria, di indagare a fondo sugli aspetti fondamentali che sono stati ignorati, di restituire all'opinione pubblica la certezza dell'intera verità: ogni sentenza che prescinda da questa esigenza non potrà altrimenti essere accettata dal Paese.

Questi i punti neri delle indagini

Su due elementi si fonda l'accusa: le testimonianze di Cornelio Rolandi e di Ermanna Ughetto - Accusa e difesa a confronto. Mostarono la foto al tassista prima del riconoscimento - I compiti nel « 22 marzo » del fascista Merlino - Il poliziotto spia chiuse gli occhi - Perché venne distrutta la bomba inesplosa? - La storia dei vetrini nella borsa - Le lettere a Restivo

L'accusa contro Pietro Valpreda poggia soprattutto su due elementi: la testimonianza di Cornelio Rolandi, il tassista che affermò di aver trasportato l'anarchico fino alla Banca dell'Agricoltura, e le affermazioni del gruppo dell'« Ambra Jovinelli », il teatro varietà di Roma.

L'accusa sostiene che il riconoscimento di Rolandi non dà adito a dubbi. Rolandi ha riconosciuto l'anarchico fra cinque persone con caratteri somatici simili e lo ha inchiodato alle sue responsabilità.

La difesa replica: il riconoscimento è viziato perché, prima di essere messo a confronto con Valpreda e i cinque poliziotti, a Rolandi venne mostrata la foto di colui che avrebbe dovuto riconoscere. Ancora è inficiato dal fatto che Valpreda, per il riconoscimento, fu allineato fra cinque poliziotti tutti ben vestiti e pettinati, mentre lui indossava un cappotto vecchio, aveva la barba lunga e i capelli scompigliati.

Rolandi ha tracciato durante il primo interrogatorio a cui fu sottoposto dai carabinieri un identikit che non risponde affatto a Valpreda. Ha anche detto che il passeggero indossava un cappotto, mentre è accertato che il cappotto Valpreda lo ebbe solo, tre giorni dopo gli attentati, dalla zia Rachele per recarsi dal giudice istruttore Amati che doveva sentire per un'altra istruttoria.

« attentato » è stato compiuto dal fascista Merlino insieme al poliziotto-spia infiltrato nel gruppo anarchico, Salvatore Ippolito, detto Andrea.

Accanto a questi scarsi elementi vi sono alcuni « misteri » e che le indagini della polizia e della magistratura non hanno saputo o voluto chiarire fino in fondo.

LE BOMBE L'accusa sostiene che Valpreda aveva la materia prima e l'esperienza per confezionarle. L'esperienza l'aveva acquisita sotto le armi quando faceva l'artigiere.

L'anarchico risponde che non ha mai toccato esplosivi e che, durante il servizio militare, era adibito a funzioni « sedentarie »: la prova è nel foglio matricolare che però è giunto manomesso ai magistrati. In ogni caso gli ordigni erano confezionati - hanno accertato periti - da persone molto esperte. E Valpreda, sicuramente, non lo era. Altra chi ha fornito gli ordigni agli attentatori?

C'era forse un modo per saperlo: l'esame della bomba inesplosa trovata alla Banca Commerciale di Milano. Ma qual cune, non si sa chi ha ordinato di farla brillare, mentre i tecnici sostenevano che poteva essere tranquillamente disinnescata. Volevano distruggere la borsa metallica che la conteneva? Gli inquirenti, infatti, non sono riusciti a sapere dove sono state acquistate le cinque bombe contenenti gli esplosivi. E certo, tuttavia, che nel negozio di un fascista greco, nelle vicinanze di Milano, si vendevano queste bombe e da un elenco di fatture mancano proprio le indicazioni riguar-

danti cinque contenitori del tipo usato per gli attentati.

IL POLIZIOTTO SPIA Salvatore Ippolito viene mandato nel « 22 marzo » con il preciso compito di riferire in anticipo alla questura le mosse degli aderenti al circolo anarchico. Svolge il suo compito con solerzia ma, guarda caso, non sa niente delle bombe. Partecipa anche ad azioni dimostrative degli anarchici guidati da Merlino e commette veri e propri reati, ma la magistratura non sente il bisogno di incriminarlo, almeno per omissione di atti d'ufficio. Che si tratti di un testimone di scarso peso anche per l'accusa lo dimostra il fatto che il suo nome viene fornito dalla polizia solo dopo alcuni mesi di indagini, quando si rende indispensabile la sua testimonianza per puntellare, in qualche modo, indizi che vacillano.

IL VETRINO Si tratta di un elemento che, apparso improvvisamente nell'istruttoria, così ne è uscito. Ad alcuni mesi dalle prime indagini la questura milanese invia un rapporto al magistrato per informarlo che negli angoli della borsa contenente l'ordigno rinvenuto inesplosa alla Banca Commerciale di Milano, sono stati scoperti frammenti di vetro colorato. Valpreda usava vetri colorati per confezionare lampade liberty e l'accusa conclude: l'anarchico ha messo la firma sotto il suo delitto. La perizia però accerta che non si tratta dello stesso materiale. Comunque qualcuno ha sentito il bisogno, ad oltre sette mesi dalla strage,

di « aiutare » le indagini rinvenendo quella « firma » sfuggita a tutti gli esami precedenti. Il rapporto con l'ubicazione del rinvenimento del vetrino sarà impugnato dai difensori per falso.

I SOSIA DI VALPREDA Nel processo compaiono i nomi di due personaggi, entrambi fascisti, che hanno una notevole rassomiglianza con Pietro Valpreda. Tanto è vero che la foto di uno di questi, Nino Sottosanti, farà dire al tassista Rolandi: « Questo è Valpreda, anche se la foto è ritoccata ». Sottosanti, per un po' di tempo, viene inseguito dalla questura milanese che cerca di attribuirgli la funzione di provocatore nel gruppo anarchico milanese del quale faceva parte Pinelli. Insomma lo stesso ruolo svolto da Merlino a Roma. I poliziotti abbandonano la pista quando si rendono conto della straordinaria somiglianza del fascista con l'anarchico. Ora come rivela un rapporto di polizia, Sottosanti abita a Piazza Armerina, in Sicilia, si è comprato l'auto nuova e costruito una casa.

Altro sosia si chiama Pio D'Auria ed è amico di Merlino. Nei giorni intorno alla strage è sicuramente a Milano: l'ammette in un interrogatorio davanti al giudice Cudillo. Il suo nome, secondo una testimonianza straordinaria somiglianza dell'avvocato Vittorio Ambrosini durante il delirio. Vittorio Ambrosini è colui che, all'indomani della strage, scrisse due lettere al ministro degli Interni Restivo per dargli di conoscere chi erano gli attentatori.

Su questi punti oscuri farà luce il dibattimento in aula?